

Enzo Fimiani, *Un'idea di Matteotti. Un secolo dopo*, Bologna, Marietti 1820, 2024, pp. 265, € 17.

Nel centenario dell'assassinio di Giacomo Matteotti (1885-1924) questo libro, che si aggiunge all'ampia “offerta” di pubblicazioni uscite in questa occasione, si caratterizza per affrontare il tema in modo inedito, lavorando, più che sulla figura di Matteotti, sulla memoria che su di lui si è costruita e sedimentata.

L'autore, docente presso l'Università di Chieti-Pescara e componente del direttivo nazionale della Sissco e del consiglio di indirizzo dell'Istituto nazionale Parri, compie in questo suo lavoro alcune importanti operazioni. La prima è quella di decostruire il mito dell'eroe, del santo laico che si è creato sulla figura di Matteotti già a poche ore dal ritrovamento del suo cadavere (basti ricordare che al suo funerale su una corona c'era scritto “al dio Matteotti”). Fimiani non intende certo sminuirne il valore e il coraggio di cui ha dato ampia prova in vita, sfidando a volto aperto il potere fascista, ma riflettere su come la retorica dell'eroismo trasporti le persone in una specie di “iperuranio”, che li allontana dal tempo in cui si sono consumate le loro scelte e le loro azioni, e fa perdere loro la specificità. E questo, afferma, è un modo per esorcizzare colui di cui si dovrebbe parlare. Occorrerebbe invece riportare Matteotti, di cui si è fatto un eroe senza tempo, alla storia, andando alle origini, come già Machiavelli invitava a fare: tornare al contesto storico nel quale la sua esistenza e il delitto “che lo tacita per sempre” si sono determinati, per conoscerlo e capirlo meglio, riportandolo a quella dimensione politica che più gli appartiene. Questo significa non banalizzarlo, rinchiudendolo in un'unica dimensione, quella eroica, iconica, mitopoietica, bensì complicarlo, ricollocando la sua storia nell'esperienza concreta del fascismo, non di quello “eterno” di cui parla Eco, ma di un fascismo collocato in un tempo ben preciso, con politiche, attori, atti e responsabilità ben identificabili. Occorre “normalizzare” l'assassinio di Matteotti, non enfatizzarne l'eccezionalità, perché non è stato *il* delitto politico, ma *uno dei* delitti politici

del fascismo, la punta dell'iceberg della prassi della violenza del regime. Chi era quindi Matteotti? Un uomo politico, nato nel 1885 nel nord-est, a Fratta Polesine, da una famiglia di origini umili, ma che era poi diventata possidente di vasti terreni agricoli. Si era iscritto giovanissimo al Psi, collocandosi nell'area riformista del partito, ma del riformismo fu sempre un rappresentante «critico, e per molti versi eterodosso». Si era laureato in legge e impegnato nell'amministrazione locale, facendosi però ben presto notare anche a livello nazionale; ferreo avversario della guerra di Libia, assunse posizioni molto rigide anche a favore del non intervento dell'Italia nella Grande Guerra. Entrò in Parlamento con le prime elezioni post belliche, nel novembre del 1919, e si distinse da subito per la denuncia delle violenze squadriste e fasciste, subendo per questo anche attentati e minacce. Coerente e intransigente, ribatteva nelle schermaglie parlamentari basando le sue argomentazioni su fatti, dati e prove e smascherando provvedimenti autoritari tendenti a esautorare il parlamento da parte dell'esecutivo, anche quando erano presentati sotto forme legalitarie. Metteva quindi, e qui sta la sua pericolosità, a nudo il fascismo in quanto tale, disvelandolo. «Si presenta come la voce che urla che il re è nudo, rendendo manifesta la realtà storica della dittatura, non più confusa nella nebbia della propaganda e da questa ingentilità». Insomma, un personaggio scomodo, non solo per i fascisti, anche per i cattolici e i liberali, che spesso lo criticarono per la sua provenienza borghese e agiata, accusandolo di essere un «socialista milionario» o un «rivoluzionario impellicciato», per i compagni della sua stessa famiglia politica, per la coerenza neutralista, per il suo essere non incasellabile in schemi predefiniti o in logiche di corrente... Per tutti era “troppo”: troppo riformista, troppo laico o troppo radicale. Ed è noto il giudizio che ne diede Gramsci di «pellegrino del nulla», che lo cristallizza nell'alveo dell'inefficacia. Un'icona del Novecento, ma, per certi versi, anche “cattiva coscienza” delle contraddizioni e dei cortocircuiti di tutte le famiglie politiche del secolo, perché a nessuna omologabile e da nessuna manipolabile.

Fimiani ritiene che si debba rompere quella sequenza che troviamo in

quasi tutti i manuali di storia: discorso di Matteotti del 30 maggio (in cui denunciava i brogli elettorali) o discorso che avrebbe fatto l'11 giugno (di denuncia della corruzione che stava dietro la firma di una convenzione con l'azienda petrolifera statunitense Sinclair Oil) - assassinio di Matteotti – discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925. Matteotti non è solo quello che ha denunciato i brogli elettorali e che per quello è stato ucciso. Matteotti è anche, come abbiamo visto, l'uomo che ha da subito segnalato la violenza politica, così forte per esempio nel suo Polesine, e che ha capito immediatamente e denunciato il tentativo di esautorare il parlamento da parte dell'esecutivo. Il suo assassinio non ha creato un danno al fascismo, ma anzi da esso è derivato al regime quasi una sorta di “energia di rimbalzo”. Scriverà cinicamente nel suo diario Giuseppe Bottai, come qui viene riportato ed evidenziato, che per portare il fascismo «alla conquista dello stato» c'era voluto «un morto, Matteotti». Se fino all'immediato secondo dopoguerra il suo retaggio memoriale, ideale e politico è stato appannaggio quasi esclusivamente del fronte antifascista, nel processo di costruzione di una democrazia repubblicana esso invece, secondo Fimiani, si sarebbe dovuto trasformare in autentica memoria civile: una memoria pubblica, «salda, e perciò utile a venire spesa quale fondamento del patto statuale e civile», in grado di sottrarre la vicenda matteottiana dall'alveo del ricordo.